



Un soldato americano controlla un bombardiere B52 rientrato alla base inglese dopo il raid sulla Serbia. R. Boyce Reuters

◆ *Il comandante delle forze alleate ha spiegato che gli attacchi aumenteranno fino ad annientare l'esercito serbo*

◆ *Le prime missioni sono state un successo «Tutti gli aerei sono tornati alla base» No comment sul numero dei civili uccisi*

◆ *«L'Italia non ha nulla da temere offriamo una totale copertura aerea in caso di eventuali attacchi alle basi»*



#### IL PERSONAGGIO

### Il duro generale Clark Da West Point all'amicizia con Clinton

Il generale americano Wesley Clark, 53 anni, conosce bene i Balcani e il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic: è stato infatti consigliere militare del mediatore americano Richard Holbrooke nei negoziati che hanno portato all'accordo di pace di Dayton per la Bosnia (1995). Sposato, padre di un figlio, il generale - che conosce anche il russo, ha sotto il suo comando centomila soldati americani ed è responsabile di tutte le operazioni militari in Europa e Africa del Nord - ricopre l'attuale incarico dall'11 luglio 1997. In precedenza aveva comandato le truppe Usa in America Latina e il centro di addestramento nazio-

nale dell'esercito a Fort Leavenworth (Kansas), ed era stato direttore del coordinamento strategico nell'ufficio dei capi di stato maggiore interarmi del Pentagono. Formato alla celebre accademia militare di West Point, come il presidente Bill Clinton è stato un 'Rhodes Scholar', cioè uno dei migliori studenti d'America che ogni anno vengono prescelti per una borsa di studio in Europa. E con Clinton può parlare direttamente. I due hanno in comune l'affetto per Little Rock, dove il generale è cresciuto. Dopo gli studi Clark venne inviato in Vietnam, per essere successivamente trasferito in Germania; ha combattuto in Kuwait, nell'Operazione Desert Storm, ed è stato assistente dell'allora comandante supremo della Nato, il generale Alexander Haig. A differenza del suo predecessore, George Jowlan, è pronto a passare all'azione. L'ha provato ordinando l'arresto di diversi presunti criminali di guerra della Bosnia.

# «Fermaremo i raid solo se Milosevic cede»

## La Nato soddisfatta del blitz. Il generale Clark rassicura l'Italia: vi proteggeremo

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** No, ieri al comando generale della Nato non sembrava giunto il momento di restituire la parola alla politica. Si respirava l'atmosfera dei grandi eventi bellici e il segretario generale Javier Solana giurava sulla «totale unità e solidarietà» dei paesi membri. Escludeva crepe sul fronte politico e lasciava la parola al comandante in capo delle forze Nato per il primo bilancio dell'attacco sferrato contro la Serbia. Bilancio militare, nella vana attesa di uno sblocco diplomatico. La Nato è il bastone, i B52 non trasportano carote di sorta. Wesley Clark, Tony Blair, Madeleine Albright hanno parlato ieri lo stesso linguaggio: fino a che Milosevic non rinunci alle sue operazioni militari in Kosovo la Nato continuerà a bombardarlo.

Ha ancora un profilo da giovanotto ma già le rughe del cinquantenne, il generale Wesley Clark. È lui l'uomo incaricato di far piegare le ginocchia a Slobodan Milosevic. Ieri, assieme al segretario generale Javier Solana, ha tenuto un briefing nella sede Nato di Bruxelles: «Le operazioni continueranno - ha detto - anche fino alla distruzione di tutte le forze serbe» qualora Milosevic non si adegui alle richieste della comunità internazionale. Le azioni si intensificheranno «con gradualità» fino a che l'esercito serbo non sarà ridotto all'impotenza. Il lavoro sarà «tanto lungo e difficile quanto Milosevic lo vorrà». Javier Solana manifestava la stessa sicurezza. A chi gli chiedeva se l'obiettivo vero era di sbarazzarsi del presidente jugoslavo ha risposto: «È un obiettivo, ma da non perseguire con mezzi militari».

Soddisfazione da parte dei due comandanti, il militare e il politico. Le prime missioni sono state un successo: «Tutti gli aerei sono tornati alla base...tre Mig dell'aviazione serba sono stati abbattuti, due dai caccia americani F16, uno da un F16 olandese...siamo rimasti sorpresi dal fatto che i serbi abbiano deciso di farli decollare». Vittime civili? Clark non commenta le cifre vere o supposte che vengono da Belgrado. Iride però alle immagini dei feriti ricoverati e bendati mandate in onda dalla tv serba: «Se è vero che un attimo dopo il bombardamento erano già all'ospedale bendati, allora i serbi hanno il servizio sanitario più efficiente del mondo». Un modo di dire che le immagini sono false, un montaggio della propaganda. E indica nell'evitare i «danni collaterali», vale a dire il coinvolgimento di civili, una delle priorità delle operazioni in corso.

La linea è chiara: riversare ogni responsabilità sulle spalle di Milosevic. Spetta a lui dare un segnale, visto che «i canali diplomatici restano aperti». Ma il segnale non viene, anzi. A Wesley Clark risultava ieri che i serbi continuavano le azioni di repressione in Kosovo. Devono aste-

nersi - dice Clark - da ogni iniziativa militare contro gli albanesi. E poi devono ritirare le loro forze «militari e di sicurezza». Non possono ritirare i soldati e mantenere le forze speciali di polizia. Clark ha confermato quel che avevano rivelato i primi bombardamenti: «Non ci sono santuari per le forze armate jugoslave», neanche a Belgrado. E ha martellato: «Una sola persona è responsabile di questa operazione. Questa persona ha un nome, è il presidente Milosevic». Wesley Clark, mentre bombarda, telefona anche ai suoi nemici. Ha rivelato di aver chiamato mercoledì il capo di Stato maggiore della marina jugoslava, generale Odenich, «un uomo con il quale avevo avuto contatti in precedenza. L'ho avvertito che le sue forze navali non dovevano uscire nel mare Adriatico ma restare nei porti, altrimenti sarebbero state trattate come forze ostili. Il generale Odenich mi ha chiesto perché».

Perché le navi sono armate, gli ho risposto, e come tali saranno trattate». Secondo Clark l'avvertimento è stato utile: «La marina ha assunto un atteggiamento passivo».

A Solana è stato chiesto che cosa pensi della paura che serpeggia in Italia, il paese più esposto. Ha detto che il nostro paese non ha nulla da temere, che la Nato «offre ampie assicurazioni». Si è fermato sul problema dei profughi: «Sappiamo che c'è il rischio di un forte afflusso, da non sottovalutare». Ha detto di essere in contatto con l'ufficio dei rifugiati delle Nazioni Unite a Ginevra, di discuterne già con i responsabili. Wesley Clark si è sentito chiamato in causa e ha voluto esprimersi: «Desidero inviare - ha detto - un chiaro messaggio all'opinione pubblica italiana. L'Italia gode di una totale copertura aerea, abbiamo studiato tutto nei minimi dettagli. Possiamo garantire una protezione completa» da eventuali attacchi aerei contro le basi da cui decollano i bombardieri Nato.

Da queste conferenze stampa, che saranno quotidiane per tutta la durata delle operazioni, non escono vere informazioni. Si può registrare il tono dei protagonisti, che ieri era impostato ancora alla fermezza più assoluta. Solana e Clark tengono a separare i ruoli: la Nato bombarda, i governi ricercano altre soluzioni. La Nato non può dare adesso, con la guerra in corso, l'impressione di esitare. Non possono darla soprattutto gli Stati Uniti, e non vogliono darla i fedeli britannici. Spetta a Milosevic - ripetono - ridare la parola alla politica. Pretendono quel gesto che l'uomo di Belgrado ieri sera ancora orgogliosamente negava.



Una donna esce da un panificio di Belgrado

Reuters

#### L'INTERVISTA

## Paolo Rumiz: «Gli ingegneri etnici di Milosevic sono già al lavoro per desertificare il Kosovo»

JOLANDA BUFALINI

Paolo Rumiz è uno di quei giornalisti di cui tutti, se vai a Sarajevo, ti parlano con affetto e ammirazione, e possono essere musulmani, croati o serbi. Sarà anche stata la sua provenienza ad aiutarlo, il provenire da Trieste, dove si conosce bene il valore della convivenza. E si conoscono bene le tragedie che divampano quando fragili equilibri sono sottoposti alle scosse violente del nazionalismo. Fatto sta che il suo libro «Maschere per un massacro» (1995, Editori Riuniti) è fra le cose di maggior valore degli anni della guerra in Bosnia.

**Cosa pensa dell'intervento contro la Serbia?**

«È la quadratura del cerchio, frutto della incapacità europea di gestire la crisi dei Balcani. La somma di una serie di fallimenti. Non dico che sia facile da gestire, e perciò, capisco la necessità dell'attacco. Ma è straccolmo di rischi, e più dura peggio è».

**Perché?**

«Perché va a vantaggio di Milosevic. E poi si rischia di dar forza al nazionalismo russo. E in Kosovo, senza più osservatori, senza aiuti umanitari, senza testimoni, la pulizia etnica si farà più aggressiva e più aggressivo diventerà l'Uck. Le popolazioni civili saranno spinte in massa verso sud. E la pulizia etnica sarà completa».

**Cosa si dovrebbe fare, allora, per uscire dalla trappola?**

«Il fatto è che gli occidentali si sono già intrappolati, quando hanno consentito ai serbi di far uscire 300mila persone dalla Croazia. Sicuramente gli ingegneri et-

nici di Milosevic hanno già pensato che il posto per loro si trova in Kosovo».

**Non pensa che l'obiettivo vero sia la spartizione, oppure che Milosevic preferisca lasciare il Kosovo per una sconfitta militare piuttosto che «perderlo» con un accordo?**

Milosevic, se perde il Kosovo, è finito. Tutta la mitologia del suo potere è iniziata di lì, dieci anni fa.

**Dieci anni fa, appunto, sembra incredibile che dopo tanta sofferenza i serbi siano ancora legati a quella mitologia**

«Ma la Serbia è un paese quasi senza opposizione, quasi senza stampa indipendente, oscuro, disperato. E le alternative a Milosevic sono peggiori di lui. Ora ogni serbo, anche il più illuminato, è con lui, vincolato da una emergenza nazionale».

**Perché allora la necessità dell'intervento?**

«Milosevic vuole il

Kosovo senza gli albanesi, secondo la stessa logica per cui i serbi sono stati cacciati dalla Croazia. Ma tutto questo è stato accompagnato dalla cecità, dalla complicità dell'Occidente. Non si deve dimenticare che nel 1995 l'americano «Time» dedicò a «Slobo» la copertina come uomo dell'anno. Uomo della pace. Figuriamoci».

**Questo gli americani. Ma c'è, prima, una responsabilità europea?**

«La responsabilità di questa crisi è prima

di tutto nostra, perché è scoppiata otto anni fa quando Milosevic ebbe la percezione lucida che, con l'unificazione della Germania, l'Europa si sarebbe divisa, proprio a causa della paura di una Germania unita, e si sarebbero ricreate le vecchie alleanze del 1914».

**Nel suo libro scrive che la guerra bosniaca era anche conflitto delle campagne contro le città. Ein Kosovo?**

«Sono due situazioni molto diverse, in Kosovo può essere molto peggio. In Bosnia i serbi abitanti dei boschi si contrapponevano ai cittadini del fondo valle. Ma fra i contendenti è rimasto rispetto, nonostante tutto. In Kosovo non c'è scontro sociale, c'è una divisione vera che dura da generazioni. Persone che non comunicano fra loro».

**Par di capire che l'autonomia non sarebbe una soluzione.**

«In condizioni di democrazia e di mercato sì. Ma che te ne fai dell'autonomia in una dittatura?»

**Non c'è via d'uscita?**

Temo che Belgrado acceleri la pulizia etnica per poi trattare i nuovi confini da far accettare all'Occidente in nome di una normalizzazione geopolitica, per disinnescare futuri conflitti

**Ma come si può pensare che questa sia una soluzione? Non destabilizzerebbe la Macedonia, l'Albania, la stessa Bosnia**

«Ma vede, la Bosnia è già destabilizzata dagli accordi di Dayton. Quei confini che sembrano macelle sono fatti a posta per generare nuovi conflitti. Altro che piccola o grande Serbia. La Serbia si ridurrà in una decina di piccoli potentati, perché la Voivodina se ne vorrà andare, e Novi Bazar sarà attratta dalla Turchia. E il Montenegro perché dovrebbe restare?».

#### SEGUE DALLA PRIMA

## PERCHÉ HO ORDINATO...

In seno all'Alleanza atlantica nessuno prende alla leggera la decisione di impiegare la nostra forza militare contro un governo e le sue forze armate. Ho preso la decisione dopo approfondite consultazioni con gli alleati e dopo che la pesante iniziativa diplomatica dell'ambasciatore Holbrooke per conto della comunità internazionale era stata incondizionatamente respinta dal regime di Belgrado. La decisione sopraggiunge dopo che la Nato ha implicitamente avvertito Belgrado in ordine alle conseguenze derivanti dall'ostinato rifiuto di dare risposta alle richieste della comunità internazionale. In questa sede desidero sottolineare gli obiettivi della Nato in merito alla crisi del Kosovo. Abbiamo deciso di passare all'azione in quanto il governo jugoslavo ha risposto negativamente alle tre principali richieste della comunità internazionale: - accettazione dell'intesa politica provvisoria negoziata a Rambouillet; - completa osservanza dei limiti imposti all'esercito jugoslavo e alle forze interne così come concordato con il presidente

Milosevic il 25 ottobre scorso; - cessazione dell'uso sproporzionato ed eccessivo della forza in Kosovo ad opera delle forze armate jugoslave. L'accordo politico proposto a Rambouillet costituisce una soluzione equa e attuabile della crisi in quanto preserva l'integrità territoriale e la sovranità della Repubblica federale di Jugoslavia e, quindi, un ruolo per la Repubblica di Serbia in Kosovo e, al contempo, garantisce agli albanesi kosovari una maggiore autonomia nell'ambito della provincia. Agli occhi della comunità internazionale la formula di Rambouillet rappresenta il compromesso migliore, più giusto e più efficace tra le due parti. È un compromesso che finalmente porterebbe la pace nella regione. Gli accordi di Rambouillet sono l'esito di iniziative forti e decise delle nazioni e delle organizzazioni internazionali per porre fine ai massacri in Kosovo. Tali iniziative sono testimoniate dagli impegni chiesti ed entrambe le parti dalle due Risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 23 settembre e del 24 ottobre 1998 (1199 e 1203), dall'opera dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) volta a verificare l'attuazione dell'accordo tra il presidente Milosevic e l'ambasciatore Holbrooke dell'ottobre scorso sulla riduzione della

repressione jugoslava e della presenza di forze armate in Kosovo e dall'incessante lavoro del Gruppo di contatto per trovare una equo intesa politica provvisoria nel Kosovo. Tuttavia tutte queste iniziative di pace non hanno scaturito alcun effetto. Il fallimento va imputato all'intransigenza e alle azioni violente del governo jugoslavo. Consentitemi di sottolineare un punto. La Nato non sta scatenando una guerra contro la Jugoslavia o il popolo serbo. Non abbiamo divergenze con il popolo jugoslavo troppo a lungo isolato dall'Europa da un regime autoritario. L'azione militare della Nato è volta ad interrompere i violenti attacchi nel Kosovo ad opera dell'esercito e delle forze interne jugoslave e a fiaccare la loro capacità di causare ulteriori sofferenze umanitarie e di minacciare la pace e la stabilità nella regione. La nostra azione militare è pertanto tesa a mostrare al presidente Milosevic che l'intesa politica rappresentata dagli accordi di Rambouillet è la sola via di pace, se è la pace che veramente desidera. Un'intesa politica praticabile deve anche essere attuata in maniera efficace e imparziale, la qual cosa comporta una presenza militare internazionale. La Nato è pronta a guidare una forza militare di pace che garantirebbe in Kosovo l'ambiente sicuro necessa-

rio ad entrambe le parti per rispettare le obbligazioni assunte ai sensi di tale intesa politica. I rappresentanti kosovari hanno firmato l'intesa politica provvisoria ed hanno accettato la necessità di una forza internazionale, guidata dalla Nato con il compito di garantirne l'attuazione. Sollecitiamo pertanto il governo jugoslavo a rispondere positivamente alle richieste della comunità internazionale accettando immediatamente l'intesa provvisoria di Rambouillet e la susseguente presenza di una forza di pace. È ora che entrambe le parti pongano fine al massacro. Come ha dichiarato ieri a Berlino il vertice dell'Unione europea: «alle soglie del 21° secolo l'Europa non può tollerare nel cuore del continente una catastrofe umanitaria. L'aggressione non deve tradursi in un vantaggio. L'aggressore deve sapere che dovrà pagare un prezzo elevato. È questa la lezione che ci ha insegnato il ventesimo secolo». L'intesa di Rambouillet offre ad entrambe le parti un modo equo e fattibile per mettere fine alla spirale della violenza. Respingere questa via di pace vuol dire accettare la responsabilità del proseguimento del conflitto, delle sofferenze e della disperazione in Kosovo oltre che la eventualità che la situazione di instabilità si estenda alle regioni vicine. Al tempo

stesso invitiamo gli albanesi kosovari a rimanere fermamente impegnati sul fronte della via di pace, di quella via che hanno scelto a Parigi firmando l'intesa di Rambouillet. In particolare sollecitiamo i kosovari armati a non intraprendere azioni militari provocatorie. Gli alleati Nato sono rimasti fermamente risolti a dare la via nella Repubblica federale di Jugoslavia a tutte le necessarie iniziative militari fin quando Belgrado non avrà risposto positivamente alle richieste della comunità internazionale. Desidero infine ringraziare il governo italiano, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio per il sostegno garantito all'Alleanza atlantica nel momento di questa difficile decisione. L'Italia è sempre stata un alleato chiave quando la Nato ha dovuto prendere decisioni cruciali per salvaguardare la sicurezza e la stabilità del continente europeo. Senza l'Italia sarebbe stato impossibile porre fine al conflitto in Bosnia salvando migliaia di vite in quella tormentata regione. L'Italia continua anche oggi a fornire un contributo indispensabile per impedire che si verifichi nel cuore dell'Europa una catastrofe umanitaria. **JAVIER SOLANA**  
Traduzione C. A. Biscotto

